Al gentilissimo Prof. Enrico Ridolfi
parroco di Popiglio mandi un saluto a Montepiano
e a Firenze
affettuosamente invia
C. Siciliani

CESIRA POZZOLINI-SICILIANI

Montepiano

e la Madonna di Boccadirio

FIRENZE
UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »
2, Via della Pace, 2

1900
Prato, Tip. Succ. Vestri

Montepiano

I viaggi facili e rapidi in ferrovia hanno fatto dimenticare il piacere e le sorprese dei viaggi a tappe in carrozza. Da Prato a Montepiano, risalendo il Bisenzio, si attraversano tanti paesi, i nomi de' quali ci hanno dolcemente risuonato all'orecchio sin dall'infanzia. San Martino, borghetto di poche case dove, prima del 1000 esisteva un convento di monache. La villa dei Coccoli, a destra, dove nel maggio del 1520 fu ospitato il cardinal Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII; e nel luglio del 1541, il Duca Cosimo I allorchè visitò il corso delle acque bisenzine. I mulini, le gualchiere, le tintorie, le tante fabbriche lungo il Bisenzio sono antichissime. Un documento del 1129 fa fede del dominio che avevano i conti Alberti sulle acque di questo fiume; dal qual documento si rileva come i fratelli, conte Bernardo e l'altro soprannominato *Malabranca* insieme con la contessa Aldigarda rinunziassero, a favore del pievano di Santo Stefano di Prato, ai diritti loro sulla gora che conduce l'acqua al molino di Santa Lucia, con l'onere per parte del pievano, e suoi successori, di ventiquattro staia di grano all'anno. Assai più su, nel popolo del Maglio, nel 1490 Filippo Strozzi possedeva una villa; avo di quel Filippo Strozzi che fece costruire in Firenze il famoso e magnifico palazzo da Benedetto da Maiano e da Simon Pollaiolo, detto il *Cronaca*, e che da Cosimo I fu tenuto prigione nel non lontano castello di Montemurlo.

Al fosso della Tignamica s'inerpica su a sinistra la nuova strada, che mena a Grisciavola degli Alfani e a Cantagrilli, monti ricordati da messer Agnolo Firenzuola, che tutti i luoghi della valle poetica del Bisenzio, novellando con piacevole stile e purissima lingua lodò, quando era Abate titolare della Badia di Vaiano, fondata nel 1073 dai monaci cluniacensi e ceduta poi ai Vallombrosani.

Dopo Vaiano ecco Usella, con l'antichissima chiesa del 997, la chiesa più antica della valle; Usella con la magnifica villa Guicciardini, appartenuta in antico ai conti Alberti e poi ai conti Bardi.

Al piegar della strada per Usella e Carmignanello si vede apparire a destra, sulla cima di un alto colle scosceso, l'antichissimo e diroccato castello di Cerbaia, la Cerbaria delle antiche pergamene, la Cervaia degl' istrumenti notarili del XIV secolo. Di quella rôcca famosa, di quella mole immensa sopra un' altura inaccessibile dalla parte del Bisenzio, delle quattro torri, dei bastioni, del cassero, non rimangono adesso se non le rovine, e quelle castellane mura cadenti non ricordano altro se non il nome dello splendore e della tirannide del medioevo. Un documento del XII secolo parla di questa rôcca formidabile conquistata con le armi da un barone alemanno. L'origine si perde nel buio de' secoli. Quella rôcca in mezzo ai boschi, e difesa da ogni parte da roccie quasi inaccessibili, fece gola ai Conti Alberti potentissimi, detti anche Rabbiosi, i quali, nel 1164 si presentarono in Pavia a Federigo Barbarossa, e a lui chiesero terre e vassalli. Federigo concesse loro gran parte del territorio toscano e bolognese, e anche Cerbaia. Gli Alberti, più che mai imbaldanziti per l'ottenuta pergamena imperiale, cinsero d'assedio la rôcca con un centinaio d'armati, l'occuparono, ne cacciarono il barone alemanno, e ne presero possesso il dì 20 gennaio del 1165. Lì nella rôcca, quasi venti anni dopo, nel 1184, Adelaide o Adelaita degli Alberti, giovinetta di rara bellezza, di rarissimo ingegno e di cultura straordinaria, sposò Ezzelino da Romano, vicario imperiale di Ottone IV in Vicenza, quell' Ezzelino detto il Monaco « per sua tarda divozione ». La povera Adelaide fu sposa infelice e madre infelicissima, madre dell' efferato tiranno Ezzelino III. Nel castello di Bassano dove essa dimorava nessuno la vide sorridere mai, e

nella sua lunga vita non ebbe un momento solo di felicità. Oltre l'empio Ezzelino ebbe anche una figliuola, Cunizza, che Dante incontra in Paradiso nella stella di Venere; Cunizza moglie di Riccardo di San Bonifazio, e poi vedova di quattro mariti, e amante di Sordello, e ospite a Firenze dei Cavalcanti, e amica degli Alighieri; Cunizza che, ottuagenaria, lascia eredi i nipoti suoi, figliuoli del conte Alessandro di Cerbaia e di Mangona.

I conti Alberti hanno lasciato tristissima fama nella storia dei loro castelli feudali. Lo stesso Dante li flagella. Nel VI canto del *Purgatorio* il Poeta incontra il figliuolo del conte Napoleone Alberti di Cerbaia, ucciso dallo zio, e cugino, conte Alberto di Mangona e di Celle, il dì delle nozze, 15 febbraio 1286, nel castello di Vernio, e dice:

« Vidi cont' Orso, e l'anima divisa
« Dal corpo suo per astio e per inveggia
« Come dicea, non per colpa commisa ».

Ma al vile uccisore toccò la medesima sorte, perchè il 19 agosto del 1325 fu trovato morto nella camera sua, nel castello di Celle, pugnalato a tradimento dal nipote Spinello, istigato al delitto dagli Ubaldini e da Bonuccio Salimbeni, che sposò Margherita dei conti Alberti, erede della contea di Vernio.

Nel Canto XXXII dell' *Inferno*, Camicion de' Pazzi, additando già fitti nel ghiaccio Alessandro e Napoleone Alberti conti di Vernio e di Cerbaia, dice al Poeta:

« Se vuoi saper chi son cotesti due
« La valle, onde Bisenzio si dechina,
« Del padre loro Alberto e di lor fue.
« D' un corpo uscîro: e tutta la Caina
« Potrai cercare e non troverai ombra
« Degna più d' esser fitta in gelatina ».

cioè nel lago « che per gielo Avea di vetro e non d' acqua sembiante ».

Coll' avere Dante puniti nell' Inferno e nella parte più dolorosa della Caina e nel Purgatorio tre dei conti Alberti di Cerbaia viene a dimostrare quanti delitti d' ogni genere

si erano accumulati attorno a quelle anime perverse. Eppure chi sa che anche oggi, lì, dentro quella rôcca, non si aggiri implorando pace lo spirito del conte Alessandro, ucciso dal fratello Napoleone per gelosia e per la parzialità del padre, conte Alberto?.....

L' ultimo dei conti di Cerbaia fu Niccolò d' Aghinolfo. A quest' ultimo conte, per poter fiaccare la prepotenza dei figli di messer Piero dei Bardi feudatari di Vernio, la repubblica fiorentina sborsò sei mila dugento fiorini d' oro, e così comprò la vicina Cerbaia con Usella, Montaguto e Grigigliano. La decadenza di quella rôcca, ridotta ora un mucchio di rovine e un ricordo storico, data appunto da quel tempo.

Dopo Usella ecco Mercatale, e poi San Quirico di Vernio, tutte borgate e villaggi sulle sponde ubertose del fiume, ai piè delle fertili colline e de' monti coperti di castagni, d' abeti e di faggi, con la grandiosa e pianeggiante Calvana a destra e i contrafforti dell' Appennino a sinistra.

Alla fine del X secolo apparisce nella storia il nome di Vernio per documenti dei conti Cadolingi di Fucecchio, proprietari di Cavarzano, e dei conti Alberti, che dominavano tutta la valle. I Cadolingi a poco a poco s' indebolirono a segno da dover rinunziare, in favore degli Alberti, a ogni loro diritto feudale. Ma nel 1332 il feudo di Vernio con tutte le altre dipendenze del territorio feudale, per contratto di vendita, dalle mani dei conti Alberti passò in quelle dei conti Bardi.

La rôcca di Vernio, che spicca lassù in alto, in mezzo alla selva, a destra, poco sopra a San Quirico, fa ripensare al conte Giovanni Bardi dell'antichissima famiglia il quale, sullo scorcio del XVI secolo, cultore genialissimo di musica, teneva riunioni musicali nel suo palazzo oltr' Arno, a Firenze. A quel tempo era molto rinomato il « cenacolo » o la « camerata » di casa Bardi. Allora, in fatto di musica, non si conosceva altro che il madrigale: le ballate, le villanelle e le serenate con accompagnamento di alcuni strumenti, specie il liuto, non erano altro che cantilene volgari, intonate rozzamente, senz' arte nè grazia. Al semplice madrigale a tre, quattro e più voci, allora, in casa Bardi, fu fatto fare un passo da gigante, e fu trasformato in declamazione lirica

mista al dramma. Infatti la riforma melodrammatica fiorentina data da quel tempo, e si può asserire che in casa Bardi fosse allora iniziato il nuovo genere di musica, e che il semplice madrigale avesse svolgimento e compimento nel melodramma. Vincenzo Galilei, padre del sommo Galileo, con la sua voce soave e appassionata cantò in casa Bardi il canto dantesco del conte Ugolino, accompagnandosi da sè sulla viola, ed iniziò egli il dramma recitativo. Sorsero allora Giulio Taccini e Jacopo Peri i quali ampliarono il nuovo metodo del Galilei; si prefissero « in armonia favellare » e scrissero le prime opere in musica, la Dafne, l' Euridice e l' Arianna. Al nome illustre dei Bardi e alla rocca di Vernio si associa il pensiero dell' audace riforma e del trionfale progresso della musica italiana.

E la tradizione narra un fatto romanzesco, avvenuto proprio lì, nella chiesa parrocchiale di Vernio.

Era giorno di festa, di gioia, di tripudio per le nozze della figlia di uno dei conti Alberti. La fanciulla nel suo pallore verginale, bianco vestita e avvolta nel candido, mistico velo s' inginocchia all' altare e giura eterna fede allo sposo suo dilettissimo, quando un giovane, aitante della persona, accecato dall' ira, si fa largo in mezzo alla folla, si slancia ardito sulla coppia felice, uccide lo sposo e prete, rapisce la giovane svenuta dallo spavento, l' assicura in groppa a un focoso cavallo, la trasporta nei boschi del monte di Mezzana, l' adagia in una capanna presso il Pian della Noce, vi si rinchiude egli stesso, appicca il fuoco alle pareti inaridite, e in un attimo i due giovani, che non potevano vivere insieme felici, muoiono insieme abbruciati. La tradizione non ripete il nome dell' audace cavaliere, nè parla dei misteriosi contrasti nella lotta d' amore. La chiesa parrocchiale, l' altare, il monte di Mezzana, il Pian della Noce, eccoli tutti lì, e fanno ripensare alla giovane infelice rapita nel suo candido velo di sposa, e morta bruciata.....

Tutti questi feudi decaddero, e al tempo della Repubblica francese i vasti possedimenti della valle del Bisenzio fecero parte della Cisalpina: nel 1811 furono riuniti al dipartimento dell' Arno; e nel 1814 passarono al Granducato di Toscana.

Dopo S. Quirico la bella strada provinciale, una vera opera d' arte, s' arrampica su per la costa dei monti selvosi.

Di qua e di là appariscono paesetti pittoreschi, case sparse, campanili che accennano al cielo, sentieri serpeggianti per balze e burroni, casucciole bianche di spurna, campi coltivati, uliveti e vigne a mezza costa, sulle alture prati di un verde smeraldo smaltati di fiori, selve di castagni e d'abeti, un paesaggio delizioso, un panorama stupendo. La salita è lunga, tortuosa, serpeggiante, ma comoda e piacevolissima. A dritta e a manca l'occhio non si sazia mai di guardare, e dappertutto si spiegano ineffabili le bellezze della natura. Sulla cima dei monti planeggia la strada; s'allargano grandi prati e, in lontananza, sul verde freschissimo dei campi si disegnano noreggianti e folte abetine. Ecco finalmente un paese: ecco villini amenissimi sparsi qua e là presso la via intricata: ecco la principesca villa Strozzi, detta il Peccerle, a sinistra: là nella selva ecco Montepiano, ameno villaggio in montagna, destinato ad avere un grande avvenire come luogo di villeggiatura e come stazione climatica. Montepiano ha seguito prima di Castiglion de' Pepoli l'impulso della moda, che fa preferire i monti al mare. Là sono sorti come per incanto villini amenissimi in mezzo al verde dei prati, alle aiuole fiorite, ai boschetti che conducono il fresco e l'ombra in que' misteriosi recessi. La borgata alpestre tende a trasformarsi completamente in luogo di villeggiatura. Sono aperti sempre comodi alberghi e pensioni, ed è facile trovare villini, camere e quartieri mobiliati. I Toscani frequentano Montepiano perchè di più facile accesso; i Bolognesi preferiscono Castiglione ad essi più vicino: ma chi vuole unire la cura climatica con quella idroterapica bisogna che vada sull'Appennino bolognese a Castiglion de' Pepoli.

A Montepiano non si trovano scorie strepitose di banditi, nè vecchi castelli feudali, nè tradizioni di conti strangolati, nè di baroni che sopravvivano nella storia. Quasi a metà del villaggio, in prossimità della chiesa succursale della parrocchia, v'è la casa che apparteneva alla famiglia di Lorenzo Bartolini. Egli nacque per caso a Savignano, una delle quattordici ville del distretto pratese. Ma qui a Montepiano passò la fanciullezza perchè non fu allogato a Firenze presso un valigiaio perchè imparasse il mestiere. Così ebbe opportunità di studiare e diventò, dopo il Canova, il grande mae-

stro della scultura moderna. In Motepiano nel 1887, fu posta con grande solennità una lapide con questa inscrizione:

IN QUESTA CASA DEI BARTOLINI
VISSE FANCIULLO
LORENZO
CHE DIEDE ALLA STATUARIA
LA EFFICACIA DEL VERO
LE GRAZIE DEL BELLO
CHIEDENDO AL CUORE L'IDEA
ALLA NATURA LE FORME

NEL LUGLIO DEL MDCCCLXXXVII
GLI ALPINISTI PRATESI

A Savignano poi, dove ebbe i natali anche Fra Bartolommeo della Porta, pittore del XV secolo, nella casa del guardia della fattoria della Briglia si legge quest'altra iscrizione:

QUI È NATO
LORENZO BARTOLINI STATUARIO
CCCVIII ANNI
DOPO FRA BARTOLOMMEO DIPINTORE

ANTONIO MARINI G. M. P.
NEL MDCCCLV

— Ma come mai Lorenzo Bartolini nacque nella casa di una fattoria?

— Il padre di lui, Liborio, avea un fratello fattore alla Briglia. Andò con la moglie da Montepiano a fargli una visita e a passare qualche giorno con lui. Ecco come il grande Lorenzo nacque per caso a Savignano.

A un chilometro e mezzo da Montepiano, sulla strada che conduce nella valle del Brasimone, v'è la famosa Badia edificata verso il 1000. Il beato Pietro Frezzita l'visse nella solitudine vita di contemplazione, e vi morì nel 1019. Li dipinsero Giotto e Cimabue, ma gli antichi restauri e le re-

centi demolizioni hanno guastato quegli affreschi divini. Rimane ancora sulla porta della chiesa un dipinto attribuito a Cimabue, la Madonna col Bambino Gesù e due colombe che recano nel becco un cartellino col motto: « Ave Maria ». Nella chiesa vedonsi ancora, ma assai cancellate, quattro figure di santi da un lato e San Cristofano, alto più di quattro metri, dall' altro. Dicono sieno opera di Giotto e di Cimabue, come attribuiscono a Donatello il bel Cristo d' avorio esposto sempre sull' altare.

Boccadirio

Castiglion de' Pepoli è il centro di bellissime passeggiate su per i monti e in mezzo ai boschi di castagni. La natura selvaggia fa degna cornice a quella borgata. Due sono le strade provinciali ben tagliate e ben mantenute, quella che mena al Sasso e a Bologna e quella che per Montepiano va a Prato in Toscana. Una terza strada maestra è ancora in costruzione: arriva adesso giù al nuovo ponte sul Setta, passerà per Baragazza e Boccadirio e anderà a raggiungere Barberino di Mugello. Queste tre uniche e grandi arterie attiveranno il commercio tra Castiglione e i centri popolosi del bolognese e della Toscana. All' infuori di queste tre nuove strade non muovono da Castiglione se non antiche vie mulattiere mal lastricate, sentieri sassosi che son piuttosto, nell' estate, letti aridi di torrentacci: viottoli appena tracciati fra i dirupi delle baize e su pe' boschi di castagni.

Sia che si salga in cima al monte Gatta passando per monte Baducco, che è un' appendice, una frazione del monte Gatta; sia che si vada a Boccadirio attraversando il Setta e il paese di Baragazza giù in mezzo ai castagni foltissimi; sia che — seguendo il viottolo pianeggiante che a mezza costa del monte Gatta alle spalle di Castiglione mena al Pian di Coloredo nell' ammirabile faggeta, — si scenda giù al Molino delle Scogliere o Scaliere o si salga alla Madonna del Cigno, ch'è a picco sulla roccia scoscesa; sia che per la via mulattiera della Chiesa Vecchia si scenda giù per Limari e Casone nel letto del Brasimone al Molino delle Mogne; sia che per Mogne e Bargi, attraversando i monti, si scenda giù nella valle della Limentra e si vada a cercare la Porretta nella valle del Reno; sia che per San Damiano, al di là del Brasimone, si

per

vada alla Serra dei Frascari in prossimità di Montovolo e di Monte Vigese e si scenda a Riolo: da qualunque parte si muova il piede per gite lontane, le vecchie strade mulattiere e i viottoli sassosi appena tracciati fanno fede della natura selvaggia di que' monti appennini e delle condizioni semplici e ancora molto primitive delle diverse borgatelle montane.

Ma le allegre comitive di Castiglione fanno tutte queste escursioni bellissime a cavallo o sugli asini. Le vivaci giovinette in sella sembrano tante Amazzoni. Gli uomini scoccando motti arguti e spiritosi seguono a piedi la lieta brigata. Un paziente asinello carico di ceste e di panieri va dietro con le provvigioni. E come studiano bene il passo que' cavalli piccoli e quegli asini tondeggianti nati e cresciuti lì sulle pendici di Castiglione. Fanno ripensare ai poveri asinelli di Napoli, intristiti, magri, piagati, sempre in moto, stanchi dalla fatica, obbligati a trotterellare sferrati per le strade secondarie della immensa città e su per le vie delle colline pittoresche.

Una colazione all' abetina com' è saporita! Con grande fatica si sale da Castiglione fin lassù passando per il casolare delle Crocicchie lungo l' antica via mulattiera di Montepiano. È la strada migliore per andare su all' abetina, ma che strada! La capanna del boscaiuolo, in cima al castagneto e sotto all' abetina, com' è lurida! Crescono i ragazzi come i polli: la madre cerca l' elemosina e raccoglie di qua e di là qualche pizzico di farina per la sfoglia o per la polenta: il marito guarda i boschi e sorveglia le nuove piantagioni di abeti, di proprietà del Comune di Bologna. Quanta miseria in quella povera famiglia, dov' è Beppino, bambinello vispo e intelligente, a cui mancherà il mezzo di crescere sano e di aprirsi una via onorata per vivere meno tribolato nel mondo. Fumano le carbonaie qua e là sparse nel bosco. Oltrepassata la prima abetina, su, al cominciar della seconda, è già pronta una lunga tavola di pietra con sedili attorno che sono pietre e sassi posati lì per comodità dei visitatori affamati. Mentre qualcuno della comitiva provvede a tirar fuori dalle ceste e dai panieri l' appetitosa colazione e si affretta a distenderla sulla tavola, tutti gli altri, benchè stanchi, si sparpagliano di qua e di là per ammirare quel magnifico panorama.

Oggi all' abetina, e domani gita al monte Gatta e colazione al Pian di Coloredo. Ci vogliono due ore e mezzo per salire fin lassù.

All' alba i cavalli e gli asini eccoli tutti sellati. La comitiva è numerosa composta dei bagnanti dello Stabilimento, dei villeggianti della pensione Mattei, di altri bolognesi e toscani alloggiati in Castiglione, tutti buoni amici fra loro, tutti festosi e cordiali come in famiglia. L' allegra brigata attraversa Castiglione, tira su a sinistra per la via selciata della ghiacciaia, e va a raggiungere una insenatura ombrosa, solcata da un torrentaccio detto la *Canala*, un' insenatura pittoresca, che serpeggia dietro la borgata ed è deliziosa nelle calde ore d' estate. La comitiva sale su al tabernacolo, e lì piglia a sinistra un sentiero sassoso appena tracciato, che gira, gira, sale sempre, sale sotto i castagni secolari, in mezzo a chiazze nere sul terreno, che sono tracce di antiche carbonaie. La salita è interminabile; il sentiero faticosissimo. Finiscono i castagni e s' entra nella regione dei faggi. Ecco un seccatoio, un capannone murato e chiuso dove in autunno si raccolgono le castagne e si seccano a fuoco lento. Ecco poche case sparse dove la povera gente vive la vita primitiva dei pastori. Dio liberi ammalarsi lassù! Difficile poter avere il medico, che risiede già a Castiglione e le medicine dell' unica Farmacia. Anche il prete lassù con l' olio santo è difficile averlo. Bisogna vivere in grazia di Dio e raccomandarsi l' anima. C'è una croce nel bosco: lì fu trovato morto un uomo stecchito nella neve. Oh, la neve lassù! Come si fiocca! Come si alza da terra alta ad interrompere qualunque comunicazione con Castiglione! Dio liberi non aver pensato in tempo a tutte le provviste. Nel cuor dell' inverno come vive a stento quella povera gente! Gli uomini se ne vanno a svernare in Maremma: le povere donne restano lì sole coi più vecchi di casa, co' ragazzi, col pensiero e il carico della famiglia. Nelle lunghe notti invernali, su per la neve ghiacciata come sibila il vento infuriato, che pare voglia trascinare con sè nella ridda vorticosa quelle povere capanne isolate. Che freddo da intirizzire, e che sgomento! L' estate è il paradiso; l' inverno è l' inferno per quella povera gente.

Sulle cime del monte Baducco ecco una grande spianata piena di cespugli di faggi tagliati, di lamponi e di more.

Ecco là sul culmine del monte Gatta l'Osservatorio a 1150 metri sul livello del mare con l'anemografo destinato a registrare automaticamente la forza e la direzione del vento: Osservatorio inaugurato dal P. Denza e che fa parte di quello meteorologico di Castiglione. La guida che accompagna lassù ottiene facilmente la chiave dell'Osservatorio; e non solo è piacevole, arrivati lassù, vedere quegli istrumenti di precisione, ora un po' trasandati, ma è comodissimo, dopo quella salita molto faticosa, ripararsi dal vento dentro quella modesta casetta.

Che occhiata stupenda dalla cima del monte Gatta! Che rotondità immensa si spiega da ogni parte allo sguardo! La porta dell'Osservatorio guarda a ponente. Volgendoci dal lato opposto, dalla parte di levante, si veggono i monti di Loiano dov'è al di là giù profonda la valle di Savena; si vede Oggioli e Passo Radicosa in lontananza; più innanzi monte Beni e Sasso di Castro; si veggono i monti del Mugello con la Futa e Panna; più avanti Citerna e Fronale, e là dietro, Pratomagno; e poi, girando sempre lo sguardo verso il mezzogiorno, si vede monte Giovi, monte Senario e monte Morello. Tra monte Senario e monte Morello abbiamo, qua avanti, le cime di Montepiano, il monte della Scoperta, il Casciaio, il poggio alle Vecchiette e monte Calvi. Seguitando con l'occhio da mezzogiorno a ponente si vede, laggiù lontano, l'Uccelliere, il Corno alle Scale, più qua monte Rotondo e il Cupolino, cov'è il lago Scaffaiolo. Il paese di Badi eccolo lì in quella medesima direzione. E lassù all'ultimo orizzonte, slanciato nel cielo azzurro, ecco il Cimone più alto di tutti. Accanto al Cimone dechina il Libro Aperto, che fa pensare all'Abetone, a Cutigliano, a San Marcello, al di là nel versante pistoiese. Voltati verso al Cimone, proprio a ponente, si posa l'occhio volentieri sull'acuminato monte Vigese accanto a Montovolo più basso e tondeggiante; e sulle colline intermedie si cerca il Castellaccio di Capugnano e la Chiesa di Balgno. Scendendo con l'occhio giù dal crinale del Cimone si pensa alla valle del Panaro che è al di là, e si costeggia tutto il contrafforte pianeggiante che, partendo da monte Calvi, separa la valle del Reno da quella del Brasimone. Dopo monte Salvaro ecco tutti i monti di Modena, verso tramontana, e poi i monti di Bologna con la spiccatissima Rocca

di Badolo, la cupola appena sporgente di San Luca, monte Adone, monte Venere e gli altri monti che si spingono a raggiungere quelli di Loiano donde abbiamo preso le mosse.

Impossibile immaginare panorama grandioso di montagne lontane più aperto di questo. Non ci sazieremmo di rimirarlo mai. Si vorrebbe restare lassù chi sa per quanto tempo. Ma l'ora dell'appetito sta per sonare, e la tavola apparecchiata ci aspetta nella magnifica faggeta di Pian Coloredo.

Queste gite alpestri in ottima compagnia riescono piacevolissime. Si dice addio all'eccelsa cima del monte Gatta, e si cammina, e si cammina sempre, e si scende per un'ora e più in mezzo ai faggi ora adulti, ora tagliati. Solamente la secolare faggeta di Pian Coloredo vien rispettata dalla mano dell'uomo, ed è una vera bellezza. Una colazione nell'interno di quella faggeta, in mezzo a quella natura selvaggia è indimenticabile.

Dal Pian di Coloredo scendendo e scendendo sempre si viene a cercare il sentiero pianeggiante a mezza costa del monte Gatta, che attraversa e domina le vaste Cascine del Brasimone, fresche di verde pastura. Ecco laggiù a sinistra il molino delle Scogliere con ampia ripresa di acque; ecco i Cigni delle Mogne o il monte delle Scogliere, che sembra un immenso fortilizio, una fortezza gigantesca, un muraglione verticale, insormontabile, con l'unica grande porta d'entrata rappresentata da grandi rusciguì sporgenti in forma regolarissima. In verità è un monte singolare, tagliato in linea retta, di formazione vulcanica, a strati orizzontali, scaglionato; è una vera bellezza. E il Brasimone scorre giù lento, povero d'acque, ma limpidissimo nei mesi d'estate, gonfio, torbido e impetuoso nell'inverno. Al Mulino delle Mogne forma una cascatella pittoresca, bianca di spuma. Il gruppo nereggiante delle povere case affumicate è lì appoggiato ai fianchi del monte. Il ponticello rustico nella vallata unisce l'una all'altra sponda, e in cima alla nuda roccia sorge a perpendicolo la chiesina isolata della Madonna del Cigno. Come armonizza bene, com'è artistico e poetico lì nella valle questo paesaggio! La strada pianeggiante a mezza costa dal monte Gatta, in mezzo ai castagni, passa vicino a un seccatoio, viene a raggiungere il tabernacolo,

che sovrasta in linea retta alla Chiesa Vecchia sprofondata giù nella valle, e per la stessa insenatura presso il torrentaccio della *Canala* rimena a Castiglione.

La gita più comoda da farsi, volendo, in carrozza, a sette Km. di distanza, è quella di Montepiano, alto sul livello del mare 690 metri. La strada provinciale è la stessa che muove da Prato e va a finire a Bologna. Da tutte le parti monti e sempre monti coperti di castagni lussureggianti e da qualche lontana abetina, mentre a sinistra apparisce giù in basso la borgata di Baragazza, e si sprofonda la vallata capricciosa del Setta.

Il rio Fobbio segna il confine tra la provincia bolognese e quella toscana, e infatti era lì in antico la dogana. Lo credereste? Oltrepassato il rio di divisione, la natura è diversa. Si entra nel coltivato; si vede la mano dell'uomo; le praterie delle ricche pasture sembrano domestiche; le case hanno un'architettura diversa; riappariscono le persiane; i tetti rosseggiano formati di embrici e di tegoli; si direbbe più mite la temperatura; in una parola avvicinandoci a Montepiano, appariscono i primi segni della gentilezza toscana che ha un'impronta tutta sua particolare e si manifesta in tutte le forme.

Da Castiglione, una delle escursioni più belle e indimenticabili è quella a Boccadirio. La nuova strada, che scende ora al Setta e anderà in Mugello passando per Baragazza, si svolge candida e comodissima in mezzo a quella che per Creda e Logaro mena a Bologna e all'altra che va a Montepiano e scende a Prato. Dalla cima dell'abetina alta, contemplando il vagheggiatissimo panorama, si seguono per lungo tratto le tre strade nuove sottoposte che, movendo da un punto comune, dai Poggiali, corrono nelle tre diverse direzioni; e si nota la biforcazione di quella per Bologna e dell'altra per il Mugello, poco prima delle Cavannicce, casolare di carbonai, dove sono capannoni tutti neri pieni zeppi di carbone. Su dall'abetina alta si scopre bruno e accovacciato giù a destra in mezzo ai castagni, il paese di Baragazza col campanile immenso che sembra proteggere tutta la borgata. Il panorama, da qualunque parte si volga lo sguardo, è sem-

pre grandiose e variato, ma nell'insieme il paesaggio è arido, con boscaglie immense, monti lontani biancastri che sembrano coperti di neve; burroni e vallate dove spiccano rarissime case isolate, quasi che la gente abbia ancora paura di vivere sparpagliata pe' monti, lontana dalle borgatelle più sicure e ora tranquille. I paesetti biancheggianti, le officine fumanti, le ville in mezzo ai boschetti e ai giardini, i castelli che ricordano vicende guerresche del medioevo, le torri secolari, le cascine in mezzo alle vaste pratorie danno vita a un paesaggio e lo rallegrano. Ma dove non apparisce frequente la mano dell'uomo pare morta anche la natura più rigogliosa. Non è a dire come le tre strade nuove abbiano rianimato il paesaggio di Castiglione. Il commercio incomincia ad attivarsi. Grandi carri di balle di carbone e barocci di barili e bigonce, che si fabbricano in grande quantità a Castiglione, s' inseguono lungo le nuove strade e vanno in Toscana e a Bologna. Arrivano di qua e di là carrozzate di villeggianti e diligenze che fanno regolarmente il servizio postale dall' una e dall' altra città. La gente delle borgatelle mano lontane viene la domenica a Castiglione per l' ultima messa, e intanto provvede qualche briccica e compra qualche frutta su pe' banchi e su' carretti della piazza.

La gran fiera del bestiame ha luogo sotto i castagni, per lungo tratto, di fianco a Castiglione, e allora è una processione interminabile di bovi, mucche, cavalli, asini, maiali, che vengono molte di lontano; e il 25 danno convegno contadini e fattori, sensali e signorotti della Romagna, del Modanese e della Toscana. Assistere ai contratti di compra e vendita fra i contraenti conchiusi con lunghe strette di mano dondolando le braccia; vedere l' insistenza dei sensali che vogliono concludere un affare e afferrano per un braccio l' uno per un braccio l' altro, e a forza mettono nella mano dell'uno la mano dell' altro cercando di appianare le difficoltà e la differenza fra la chiesta e la tara; cogliere a volo tante pronunzie così diverse e dialetti così spiccati; vedere quel grande accampamento di bestie in gran parte bovine, è una scenetta caratteristica, è una novità che rallegra sempre i villeggianti di Castiglione. La piazza è piena di gente; è un viavai nella bottega del tabaccaio; le pan-

chine fuori della Farmacia sono sempre occupate, e nel Caffè non riparano a servire i numerosi avventori...

Passata la fiera, dimenticato il mercato del bestiame, il 14 agosto incomincia un'altra processione, quella dei devoti che vanno a Boccadirio, alla grande festa della Madonna. Scendono giù dai monti, salgono su dalle valli lunghe file di donne d'ogni età, piene di fede, e di uomini che si recano al santuario con la speranza di ottenere qualche grazia. Camminando recitano le laudi della Vergine con la corona in mano, un fagotto e le scarpe infilate a un bastone, ciondoloni dietro le spalle. Nel fagotto v'è il pane e v'è la provvista per un paio di giorni. Con quel caldo come sono affrante, come camminano alla straccia quelle povere donne, che si trascinano dietro per mano qualche ragazzo malaticcio o qualche bambina difettosa! Vengono di tanto lontano! Sono partite di notte, alle 2, alle 3, e la festa è domani. È già mezzogiorno, e vi sono ancora più di tre ore di cammino prima di arrivare a Boccadirio, al santuario. Riposarsi lungo la strada, no; meglio arrivare addirittura al luogo sacro; il viaggio faticoso è più meritorio.

E la gente passa per Castiglione in lunghe file, a branchi, a grappetti, recitando preci a voce alta e cadenzata, con la corona in mano, uomini e donne a piedi e sui cavalli, sugli asini, e anche in due sopra un asino, con la sporta o il paniere delle provvigioni. Se arrivano di sera a Castiglione o quand'è notte, allora si fermano lungo la strada per riposarsi, e s'aggruppano a sedere innanzi allo *chalet* Mattei per mangiare un boccone al fioco lume del lampione. È un vero e proprio pellegrinaggio come quelli di Montenero, della Valle di Pompei, di monte Vergine, della Madonna di Lourdes.

Boccadirio, nella valle formata dai monti appenninì di Carenclina, Tavirnella e Stale, fra dirupi e burroni, è luogo aspro nel cuore della montagna, tanto lontano da Castiglione quanto da Montepiano, da formare quasi un triangolo. In quell'insenatura dei monti due placidi rivi si uniscono in uno solo, che prende appunto il nome di Boccadirio. Se nel 1480, quando i Turchi stringevano Otranto di stretto assedio minacciando d'invadere l'Italia, e gli annali della Chiesa registravano il valore e l'eroismo degli ottocento martiri, la Madonna delle Grazie non fosse apparsa fra questi dirupi

alla bambina Cornelia Vangelistei di dieci anni e al bambino Donato Notini o Nutini di appena dodici anni, ambedue di Baragazza, chi avrebbe parlato mai di Boccadirio?

I due pastorelli guardavano le pecore, e mentre meriggiavano all'ombra degli abeti, alla bocca del rio, nell'agosto di quell'anno memorabile 1480, ebbero una visione. « A » questi innocenti fanciulli apparve, dalla parte del rio, in » una balza verso levante, mentre sue orazioni dicevano, la » Madre di Dio vestita di bianco, e partendosi da questa » balza s'accostò ella ai due fanciulli, a Donato che dovesse » farsi sacerdote dicendo, ed alla Cornelia comandando che » monaca si facesse in un monastero della Toscana, dimo- » strandole inoltre come fabbricato era quel monastero, ove » ella volea che fosse Religiosa.... E la Vergine stessa a quei » medesimi fanciulli comandato avea che ivi un tempio si » fabbricasse in onor suo, dove ella le sue grazie volea di- » spensare ».

I due ragazzi, come trasognati e sbigottiti da un grande splendore tutto nuovo, si prostrarono dinanzi alla Vergine. E la visione celeste disparve. Tutti inebriati corsero alle case loro e raccontarono l'accaduto: il paese di Baragazza fu subito tutto in festa; il popolo andò sul posto, e nel luogo della visione divina edificò un tabernacolo. La notizia del miracolo strepitoso si sparse dappertutto, e i popoli limitrofi di Castiglione, Montepiano, Vernio accorsero subito ad interrogare i fanciulli privilegiati, e sin da Prato accorse a Boccadirio un gran numero di fedeli.

Il ragazzo Nutini studiò teologia, fu pio sacerdote, e morì parroco a San Piero a Cirignano, nel distretto di Barberino di Mugello. La bambina Cornelia Vangelistei fu condotta a Firenze, e le furono fatti visitare tutti i conventi della città perchè riconoscesse quello additatole dalla Madonna. Ma la bimba non lo ravvisò in alcuno. Allora fu condotta a Prato dove, appena mise il piede nel convento di Santa Caterina da Siena, sotto la protezione di San Domenico, riconobbe subito in quello il chiostro mostratole dalla Vergine. Le monache lì erano tutte vedove. Lo aveva fondato, il convento, Donna Domenica, vedova di Vincenzo Coltellini, di Prato. In quel momento, quando arrivò la bambina Cornelia, era priora Mona Paola volterrana, vedova di Antonio Stefano

Vernati. Mona Paola fu lietissima di fare una grande eccezione e di accogliere nelle sacre mura la bambina di Baragazza, che vestì l'abito monacale a soli 13 anni, ed ebbe il nome di Suor Brigida.

Intanto, a Boccadirio, il primo tabernacolo nel luogo della celeste apparizione ebbe come da lei, da Suor Brigida, Baragazzani e Castiglionesi, animati da un sentimento solo di devozione si trovarono d'accordo per erigere il gran santuario alla Madre di Dio. E l'Immagine santa, che ora forma l'ammirazione dei devoti e degli artisti nel santuario di Boccadirio, la Madonna col Bambino Gesù, è opera di Andrea della Robbia, a lui ordinata da Suor Brigida, e da lui compiuta e consegnata in Prato nel convento di Santa Caterina, in via Valdigora, nei primi mesi del 1505.

Per la morte di Mona Paola badessa, assunse la direzione del convento Suor Brigida, che contava allora trenta anni. Alla nuova priora parve così bella e edificante l'opera dell'artista che dal 21 di marzo di quell'anno 1505 al dì 9 di maggio volle tenerla presso di sè esposta nel convento alla pubblica venerazione. La solennità di quei giorni è indescrivibile. E con grande pompa l'Immagine santa fu trasportata a Baragazza. Non è possibile significare a parole il fervore, il culto, la venerazione per la sacra Immagine e l'entusiasmo del ricevimento. Tutto il popolo in festa con lumi in mano e recitando preci accompagnò a Boccadirio l'Immagine benedetta, che fu solennemente collocata nella nuova chiesa. Ma il giorno appresso la santa Immagine fu trovata fuori della chiesa e dall'altra parte del rio. Non è a dire la sorpresa e la maraviglia dei devoti Baragazzani: con la solita solennità fu ricollocata al suo posto. Ma il giorno appresso, fuori daccapo un'altra volta! Il fatto strano, il miracolo strepitoso accadde più e più volte. Allora il popolo di Baragazza comprese che la gran Madre di Dio voleva essere collocata proprio nel medesimo punto dove apparve ai due poveri pastorelli. E infatti in quel punto medesimo fu edificata una cappelletta e vi fu riposta l'Immagine miracolosa, che di lì non si mosse mai più.

Ma le continue elargizioni dei fedeli non erano sufficienti a compiere il gran santuario. Vi contribuì efficacemente con ingente somma il conte Antonio Pepoli il quale dominava al-

lora cotesta parte del suo feudo. Egli stesso concepì l'ardito disegno di riunire le due balze con l'imponente edificio della grande chiesa, affinchè nel recinto sacro venissero incorporati e l'antico tabernacolo di Suor Brigida e la chiesetta dove, per volontà divina, bisognò deporre la sacra Immagine. Sorse allora l'ampio porticato rettangolare innanzi alla chiesa e il gran viale di abeti, all'ingresso del quale, dalla parte di Baragazza, vedesi lo stemma comitale dei Pepoli.

Nel 1780, quando appunto compievasi il terzo centenario della miracolosa apparizione, la Vergine di Boccadirio fu trasportata solennemente a Castiglion de' Pepoli, e con grande festa fu esposta alla pubblica venerazione nella chiesa arcipretale. La fede ardente, la devozione, l'entusiasmo dei Castiglionesi e di tutta la gente accorsa anche da lontani paesi erano al colmo: un delirio addirittura. Castiglione e Baragazza avevano contribuito insieme alle spese per l'erezione del santuario; era giusto che la Madonna venisse a Castiglione a beneficare con la sua presenza tutta quella popolazione.

A Prato, nel convento di Santa Caterina, l'attività, l'intelligenza, l'avvedutezza di Suor Brigida, priora, sono indescrivibili: si direbbe che in ogni evento l'assista la protezione del Cielo. Il convento prospera a segno che ha bisogno di continui ingrandimenti e fa sempre nuovi acquisti. Ma la instancabile badessa, dopo una vita edificante, all'età di 70 anni chiude gli occhi nella pace del Signore.

A Prato, come a Baragazza, vive e vivrà sempre la memoria di Suor Brigida, al secolo la pastorella Cornelia Vangelisti, perchè da lei nacque il culto della Madonna di Boccadirio.

Come da Montepiano e dal Mugello, così da Castiglione de' Pepoli i villeggianti e i bagnanti si recano a piedi o a cavallo a Boccadirio, e lieti colgono l'occasione di fare una bellissima passeggiata, di visitare un santuario dei più rinomati, di fare all'ombra de' castagni e degli abeti un'appetitosa colazione, e di passare una giornata indimenticabile. E poi chi è che nel segreto dell'anima non abbia da chiedere qualche grazia particolare alla Madonna miracolosa?...

Da Castiglione, lungo la strada nuova, si scende giù al primo e antico ponte sul Setta. Innanzi di arrivare alla ca-

setta del mugnaio, che è proprio nel greto del fiume, si piglia su a sinistra la via sassosa che s' inerpica per le falde del monte. Al di là ecco apparire un grande campanile bruno come il paese che lo circonda: è Baragazza.

Oggi quella borgata è tranquilla e addormentata in un sonno letargico. E dire che il Castello di Baragazza era un tempo munito di rôcche e di fortilizi! dire che sostenne guerre ed assalti di Fiorentini! Quando il conte Taddeo Pepoli ebbe dai Fiorentini in dono Baragazza, ne restaurò le mura, ne spianò e allivellò le strade, e lo munì di numerose milizie. Allora prosperava il paese e contava un 4000 abitanti: oggi è frazione del Comune di Castiglione, da cui dista sei Km. e tutto sommato conta appena 1500 abitanti. Passando da Baragazza, che potrebbe offrire oggi gradito soggiorno nell' estate, tornano alla mente tutte le vicende guerresche di altri tempi, tutte le lotte che ebbe a sostenere nel medioevo e nei tempi feudali; rivive la storia fra quelle mura annerite dai secoli, fra quella gente pacifica e indolente che è ignara delle alterne vicende di altri tempi. La vita lì, oggi, è semplice e primitiva.

Si passa oltre. E sempre in mezzo ai castagni per balze, dirupi e per sentieri lungo i quali è difficile tenersi in sella, s'arriva finalmente nella vallata benedetta; s'arriva al viottolone degli abeti dove in quell' ombra sacra è religioso il silenzio. S'arriva a Boccadirio: ecco il santuario.

Nella notte che precede la grande festa di mezz' agosto tutti i devoti, i pellegrini, tutti coloro che conservano la costante consuetudine di recarsi fin là ogni anno s' accampano sotto gli abeti e nel bosco de' castagni, lì s' abbivaccano, si sdraiano, mangiano, si riposano, e magari accendono il fuoco per mitigare la brezza notturna. Alle sole donne è permesso sdraiarsi e dormire in chiesa, e ve n' entra quante più è possibile, strette e ammucchiate come sardine: lì seggono, si sdraiano, mangiano, si riposano, si addormentano. Fortuna che il profumo degl' incensi vince e disperde i miasmi di quell' agglomeramento umano. Le altre donne arrivate in ritardo, che non trovano più posto in chiesa, si raccolgono sotto il grande porticato, chiedono propizio riparo alle piante secolari del bosco.

Ogni anno la solennità nella chiesa è simile a quella di tutti gli altri santuari. Ma il quarto centenario, nel 1880, fu solennizzato splendidamente, come Otranto con feste e luminarie solennizzò la valorosa resistenza contro i Turchi e l'eroismo de' suoi ottocento Martiri.

Il dì 8 d'agosto la sacra Immagine fu trasportata con pompa solenne da Boccadirio alla chiesa arcipretale di Baragazza. Dal giorno 5 al 15 fu celebrata la sacra novena. Il 14 in Baragazza tenne il primo gran pontificale S. E. l'Arcivescovo di Firenze. Il dì 15 la sacra Immagine fu riportata a Boccadirio e lì con la solenne incoronazione della Vergine fu celebrato il secondo pontificale dall'Ecc.mo cardinale Arcivescovo di Bologna. E il giorno 16 il terzo pontificale fu celebrato da S. E. il vescovo di Pistoia.

Le feste del centenario memorabile continuarono solenni fino a che l'Immagine incoronata rimase esposta alla pubblica venerazione, cioè sino al giorno 22 agosto. Incredibile l'affluenza del popolo accorso là da ogni parte. E la pompa solenne di quella festa, con l'intervento di due Arcivescovi e d'un Vescovo col loro seguito, accese più che mai la fede in tutta la popolazione e il culto per la santa Immagine.

Il santuario di Boccadirio, Montepiano, il monte Gatta, la faggeta di Pian Coloredo e il Molino delle Scogliere sono passeggiate bellissime nei dintorni di Castiglion dei Pepoli.

49271